

# La “Chicago School negli anni ’60”

**Rudi Dornbusch**

A Chicago gli anni '60 rappresentarono senza dubbio uno dei periodi più intensi nel dibattito sull'economia; forse Keynes fu il centro di una grande epoca per lo studio dell'economia, ma quell'epoca che vivemmo a Chicago trova difficilmente eguali. Robert Mundell e Milton Friedman ne furono i protagonisti, insieme a George Stigler, Harry G. Johnson, Al Harberger e altri ancora. Vi era la “tradizione orale” e i “seminari”, insieme alla formidabile sensazione, sia per gli studenti che per i docenti di partecipare a una nuova rivoluzione. La grande questione all'ordine del giorno era stabilire in quale modo funzionasse l'economia e quale ruolo dovesse svolgere lo Stato (e se lo dovesse svolgere), e quale ruolo dovesse essere concesso in assoluto alla politica monetaria. Fu in questo periodo che Keynes morì. In realtà allora era già morto da tempo, ma le sue potenti idee erano ancora vive e avevano appena innescato il grande sviluppo voluto da Kennedy e la conseguente inflazione. A metà di questo processo nacque il monetarismo, anche come reazione all'ondata di inflazione che in quel periodo sopraggiunse. Fu così che allora nacquero i cosiddetti “Chicago Boys”, una denominazione allora sprezzante e che oggi è diventata una specie di marchio. È importante ricordare che, alla fine degli anni '60, il nuovo ministro delle finanze del Messico, Francisco Gil Diaz, un altro dei “Chicago boys” era uno studente proprio durante quel periodo così speciale.

La scuola di economia di Chicago era fondata su due pilastri: teoria dei prezzi e teoria monetaria. La teoria dei prezzi riguar-

dava l'allocazione delle risorse, il funzionamento dei mercati, il modo in cui lo Stato, per comprensibili ragioni (clientelismo o dipendenza dalle *lobbies* imprenditoriali) allocasse erroneamente le risorse per creare rendite per sé stesso o per le proprie clientele, come la concorrenza tendesse ad essere la regola fondamentale, il modo in cui fundamentalmente tutto ruotasse intorno agli affari e alle attività economiche, dai crimini e dalle passioni fino alla corruzione e alle restrizioni commerciali. A Chicago, i problemi più complessi trovavano risposte semplici, quelle che gli avversari di questa scuola definivano risposte errate molto semplici da comprendere.

Il secondo pilastro della tradizione orale era la teoria monetaria, una ricerca formidabilmente sofisticata e approfondita sul perché esistesse la moneta, come funzionasse e come potesse essere distrutta. Chiunque assisteva a una lezione di Friedman ne usciva con un certo profondo rispetto per la tesi secondo la quale giocare troppo con la qualità della moneta comporta effetti profondamente distruttivi per la vita economica e, di fatto, per la società. È qui che abbiamo imparato come i prezzi stabili promuovano gli orizzonti di lungo termine, mentre l'instabilità monetaria promuova l'erronea allocazione delle risorse economiche.

Nonostante l'ideologia fosse palesemente quella del libero mercato, la politica di fatto non veniva considerata. Potrei venire contraddetto da coloro che hanno notato come nel 1968, durante le rivolte nelle università, il dipartimento continuò a tenere le sue lezioni come se il mondo esterno non si fosse di fatto arrestato. Ricordo in modo vivido i dimostranti che entrarono nell'aula di Friedman solo per sentirsi dire che stavano interferendo con la libertà e la scelta di apprendere; inoltre, non essendo iscritti, ai contestatori non si permetteva neanche di restare nell'aula in silenzio. A posteriori è sorprendente ma questi uscivano e il nostro gruppo ristretto continuava a studiare la teoria quantitativa della moneta.

Dopo i corsi, con una impietosa e altamente competitiva selezione che portava a decimare le dimensioni delle classi, si passava ai "seminari", dove si svolgeva la vera attività. Gli studenti e i docenti presentavano i loro "*work in progress*" e si sottomettevano all'impietoso bombardamento da parte dei partecipanti. Ed

esistevano due pesi e due misure, si riservava una certa gentilezza per gli studenti ai primi approcci, non c'era alcuna pietà per i docenti e ancor meno ve n'era per i professori più giovani che venivano semplicemente "pestati a sangue". I sopravvissuti non avrebbero più avuto nulla di peggio da temere e nulla li avrebbe mai più messi fuori gioco.

Mundell e Friedman non avrebbero potuto essere più diversi tra loro. Continuano a essere riveriti dai loro studenti, ma hanno lasciato in loro ricordi radicalmente diversi. Milton viene ricordato per i suoi vestiti marroni incredibilmente larghi (immagino provenissero dalla Germania dell'est), la sua mente incisiva e resta al compromesso, e un sorriso dolce che si accompagnava a una sua frase ricorrente: «quello che forse lei intendeva dire...» Bob Mundell, al contrario, preferiva un *look* e un contegno all'europea, nonostante le sue origini canadesi. La sua mente era sempre alla ricerca di paradigmi e sempre tesa a mettere in dubbio le tesi dominanti, a mettere in dubbio i dogmi, e comportarsi come *l'enfant terrible* che è ancora oggi.

I seminari di Friedman erano modellati sulla base dei suoi principi in materia di regole e responsabilità, senza eccezioni. Tutti i presenti erano tenuti a presentare un lavoro, non erano ammessi semplici spettatori. Tutti erano tenuti a leggere il saggio prima del seminario (ciò presupponeva che vi fosse effettivamente un saggio predisposto) e la discussione procedeva pagina per pagina. Friedman aveva il comando assoluto, il resto dei presenti si limitava a tremare o ad adorare i dogmi biblici. I seminari internazionali di Mundell e Harry Johnson erano esattamente l'opposto; spesso non c'erano saggi scritti e anche nei casi in cui c'era qualcosa, la tendenza di Mundell a divagare dal tema per illustrare le sue nuove idee faceva subito breccia sui presenti; l'ordine veniva scoraggiato, la speculazione era incoraggiata. Harry Johnson intagliava piccoli animali da pezzi di legno e ogni tanto prendeva la parola, Mundell era inarrestabile e socratico. Durante tutto il periodo in cui frequentai le sue lezioni a Chicago non rispose mai, proprio mai, a una domanda se non con un'altra domanda. Sosteneva sempre che qualsiasi cosa fosse già stata riportata su carta fosse troppo obsoleta per meritare di essere letta o discus-

sa, la vera sfida erano i cantieri ancora aperti. Questo non rendeva la vita semplice a chi presentava un saggio. Michael Mussa, probabilmente il più brillante del gruppo e oggi *chief economist* al FMI, giunse quasi al punto di strangolare Mundell (o almeno al punto di desiderare di farlo). Cosa significò per noi? Fu la più straordinaria esperienza di apprendimento, dubitare delle verità consolidate, imparare a pensare tramite proposizioni, farsi un'idea dell'economia nelle nostre teste per poter ragionare sulle circostanze reali.

Mundell e Friedman appartenevano a scuole molto diverse. Per Friedman un'economia aperta era di facile descrizione: tassi di cambio flessibili, pienamente flessibili, e libero scambio. Cos'altro c'era da aggiungere? Per Mundell era, giustamente, difficile comprendere come Friedman potesse discutere di politica monetaria in una economia chiusa, come se ciò fosse davvero possibile. Con il passare del tempo, a mano a mano che il mondo si spostò verso i tassi flessibili, Mundell si schierò sempre più in favore dei tassi fissi, delle aree valutarie e di una valuta mondiale. Era sempre consapevole della ciclicità delle mode, infatti attualmente le sue opinioni sono nuovamente in auge.

Ogni tanto si svolgeva uno scontro tra gladiatori, un seminario nel quale per qualche ragione docenti di diversi orientamenti si riunivano e si scontravano. Gli incontri "Mundell contro Friedman" erano considerati eventi molto speciali. Friedman naturalmente ammirava la grande creatività di Mundell ma non era mai disposto a cedergli terreno, e non mancavano mai le scintille. Mundell guardava a Friedman come a un'icona, ma sapeva di poter recitare bene la parte del ragazzaccio. Ricordo le frasi irripetibili di Mundell: «Milton, il tuo problema è che hai poco buon senso». Entrambi uscivano vincenti dalla discussione, era impossibile scegliere tra i due. Tuttavia ciascuno aveva i suoi sostenitori, e i sostenitori imitavano il loro maestro nello stile, nell'oratoria e nei modi di fare. Gli osservatori esterni lo trovavano certamente strano, forse per questo fu chiamata la Chicago School.

E poi venne il giorno in cui Mundell presentò in una stanza piena, ma proprio piena, la sua nuova teoria del *policy mix*, poli-

tica monetaria per la stabilità dei prezzi, politica fiscale per la crescita basata sull'economia dell'offerta. Basterà ricordare che fu un pomeriggio molto chiassoso.

Nella città italiana di Siena, coloro che nascono all'interno delle mura della città si considerano i veri senesi, nati *sulle pietre*, diversamente da quelli provenienti dalle aree limitrofe, nati *sulla terra*. Grossomodo lo stesso vale per gli economisti di Chicago; il fatto di avere tendenze vagamente di destra non significa non essere stati protagonisti di una grande esperienza. Quelli furono anni formidabili per lo studio dell'economia, e hanno modificato il modo in cui gli economisti oggi guardano alla moneta e all'economia mondiale. Due premi Nobel più tardi, con le banche centrali indipendenti, i tassi di cambio flessibili, l'inflazione contenuta e la "*new economics*" possiamo dire che gli sforzi fatti hanno aiutato il mondo a cambiare.